

Il mia culpa reciproco è una grande svolta

di LUCETTA SCARAFFIA

CERTO, negli ultimi anni si sono accumulati momenti critici fra la Santa Sede e i media, tali da far pensare e scrivere a molti che Benedetto XVI non sa comunicare. I casi sono ben noti a tutti: la frase del discorso del papa a Ratisbona sull'islam, il caso Williamson, la polemica sul preservativo durante il volo in Africa, gli scandali pedofili. Non sono, in fondo, novità: anche al momento della pubblicazione dell'«*Humanae vitae*», nel 1968, non sono mancate dure critiche a Paolo VI e il primo decennio del pontificato di Giovanni Paolo II è stato difficile e controverso. Cosa c'è dietro a queste crisi? Sono solo esempi, se pure un po' frequenti, di malinteso, oppure assistiamo a una vera difficoltà a comunicare da parte della Chiesa? A porsi questo problema, con coraggio, è stato un convegno tenuto in Vaticano e organizzato dall'Osservatore romano, in cui i singoli casi sono stati trattati con libertà e coraggio, lasciando anche aperte le porte a qualche critica alla Chiesa, non solo alla stampa. Gli elementi più scottanti del conflitto infatti sono stati trattati in maniera aperta, non difensiva, come mai era avvenuto finora.

Era chiaro a tutti che il problema della Chiesa non è quello di ottenere il consenso mediatico, ma di farsi capire, e quindi di garantire una informazione corretta per quanto la riguarda. Problema serio, come si è visto, anche perché spesso la voce della Chiesa non arriva direttamente, ma solo attraverso i media, e la sua eventuale distorsione può dare motivo di gravi malintesi. D'altra parte, però, la Chiesa non deve e non vuole farsi condizionare dalla cultura della modernità, che può arrivare, a volte, sempre attraverso i media, a esercitare pesanti pressioni nel tentativo di condizionare le decisioni al suo interno, nel tentativo di rendere più «moderna» la Chiesa.



Papa Paolo VI

La Chiesa non punta però a ottenere successo mediatico, a farsi giudicare moderna, ma piuttosto a meritarsi quello che il vaticanista del «Figaro» ha chiamato rispetto mediatico. Cosa serve dire quello che è vero se gli uomini del nostro tempo non ci capiscono? Queste parole di Paolo VI sono state ricordate all'inizio, e hanno subito fatto capire che c'era la disponibilità a fare un esame di coscienza, ad ammettere che sentirsi attaccati dai giornalisti non è un atteggiamento utile per migliorare la comunicazione, e che talvolta le idee fuorvianti che compaiono sulla stampa vengono dall'interno stesso della Chiesa. Ma se in questo dialogo è stata in discussione l'immagine della Chiesa, in discussione era anche quella della stampa: i giornalisti che si occupano di questi temi sono spesso molto meno preparati di altri colleghi, e questa ignoranza, insieme con la ricerca affannosa dello scoop che induce spesso a deformare frasi isolandole dal contesto (come a Ratisbona) o di non prestare attenzione alle ragioni della Chiesa (come nel caso del condom) portano spesso a conseguenze gravi.

Non si deve dimenticare, comunque, che una difficoltà di base nella comprensione c'è, ed è data dal fatto che la Chiesa si muove in una dimensione temporale molto lunga, e su un piano diverso, che si vuole più alto, di quello dei giornalisti, troppo legati al contesto immediato. Ma questa «inattualità» della Chiesa costituisce anche la ragione della sua profondità nel guardare il presente, e quindi anche dell'interesse e del fascino che esercita su credenti e non credenti.